

IL DIO CREO'

La pescanoce

intervista ad **Adel Jabar** di **Gianluca Carmosino**



DEL JABAR, IRACHENO da molti anni in Italia, insegna sociologia dei processi migratori nelle università di Venezia e di Torino. Nel 2007 è entrato a far parte della Consulta per l'immigrazione del ministero della solidarietà sociale, nella quale coordina il gruppo di lavoro sull'intercultura. Con lui parliamo di religiosità, conversioni e migranti.

Qual è il principale stereotipo che accompagna due temi complessi e ampi, come religione e immigrazione?

MA I MIGRANTI

SONO TUTTI

COSÌ RELIGIOSI

COME SI PENSA?

UNO STUDIOSO

DEL FENOMENO

SMANTELLA

GLI STEREOTIPI

Una delle percezioni più diffuse nei confronti degli immigrati consiste nel vederli come portatori di un'identità religiosa o di un'identità culturale. Secondo questa visione, la religiosità altrui è spesso arcaica e caratterizzata da ritualità non adeguate al vivere civile. È un modo trasversale di percepire gli immigrati, che attraversa diversi ambiti culturali, ideologici e politici. Siamo, del resto, nel pieno dell'epoca identitaria comunitarista. Il desiderio di identità forti, dopo l'indebolimento delle grandi organizzazioni dei lavoratori e dei partiti, è presente in molti i paesi europei: pensiamo ai movimenti localisti che percepiscono tutti come persone rappresentanti di una religione o di una cultura. Le persone sono così schiacciate sotto identità imposte e astratte.

Che nesso esiste, tra processi migratori e religiosità?

Le organizzazioni e le associazioni degli immigrati sono spesso aggregazioni religiose. Negli ultimi anni si registra una crescita significativa dell'ortodossia rumena, ma anche dei gruppi pentecostali dei nigeriani e dei ghanesi, oltre alle comunità varie di musulmani. Sono aggregazioni che funzionano e che hanno anche una valenza politica: volenti o nolenti, la rappresentanza religiosa è fatta di attori che agiscono spesso in spazi pubblici, ma che rappresentano interessi particolaristici. Il dibattito su come è possibile coniugare i diritti delle comunità religiose con i diritti di tutta la società politica è aperto.

I migranti in molti casi riscoprono legami, abitudini, consuetudini che diventano certezze psicologiche nel mare ignoto del viaggio migratorio. Tendono cioè ad attingere da memorie interiorizzate per rispondere al bisogno di equilibrio interiore. Le aggregazioni religiose favoriscono il ripristino di certezze ed esperienze che hanno diverse

funzioni: oltre a quella psicologica personale, c'è una funzione aggregativa, cioè la possibilità di produrre nuovi legami di vicinanza, e ce n'è una più politica, che corrisponde al desiderio di non essere soltanto forza lavoro.

C'è, infine, un'altra funzione: la migrazione è un processo di rottura, di allontanamento dalle proprie abitudini: nei migranti c'è una disposizione più ampia di chi non migra a rompere con alcuni elementi del proprio contesto. Chi migra lo fa per conquiste di tipo materiale, per migliorare le proprie condizioni di vita, e questo spesso tende a incorporare il modello economico vincente, quello del lavorare, produrre, consumare, inquinare. In questo senso, la maggior parte degli immigrati è in realtà molto integrata. Gli immigrati hanno una forte adesione al modello dell'homo economicus, perché sono più disponibili allo strappo, al distacco, all'allontanamento dalle pratiche del proprio paese di origine.

Quando l'adesione a quel modello non produce soddisfazioni, cosa accade?

È chiaro che l'incorporazione a quel modello non dipende molto dalla volontà dei migranti. Per questo è alto il rischio di fallimento e quando questo si verifica si favorisce spesso il ritorno a una visione comunitarista. Mi vengono in mente due storie autobiografiche di immigrati che sono diventati due bei racconti: in uno, lo scrittore immigrato si definisce uno «jinn», cioè uno spiritello, un essere tra



versione come quello dell'abbandono, anche perché ormai tutti gli immigrati provengono da contesti di secolarizzazione, in cui abbandoni e conversioni sono più diffuse di quanto si pensi, anche nei paesi arabi musulmani del sud del Mediterraneo. Il Novecento, tra le altre cose, ha affermato la secolarizzazione.

Un altro luogo comune assai diffuso è pensare ai migranti come persone dalla religiosità forte e radicata. Invece le persone straniere vengono quasi sempre da contesti nei quali ci sono già abbandoni di religiosità o la

l'umano e l'angelico. Nell'altro, il narratore si definisce una «pescanoce», il frutto il cui nome richiama due forme, due gusti. Entrambi alludono a un'identità ricercata con fatica, quasi sempre in solitudine, che si muove, schematizzando molto, intorno a due modelli: il modello comunitarista e quello dell'assimilazione acritica.

In realtà la situazione è più complessa: perché chi aderisce al modello comunitarista spesso lo fa per aderire al modello economico vincente e dunque per essere assimilato. Accade cioè che alcune categorie culturali e religiose sono utilizzate per ottenere affermazioni economiche. Ci sono larghe fasce di migranti, per esempio, che lavorano in imprese private del commercio, della ristorazione e del piccolo artigianato, i cui lavoratori e i cui clienti sono soltanto immigrati della propria comunità.

Qual è il ruolo della conversione religiosa tra i migranti?

Nell'immigrato prevale un atteggiamento di pragmatismo e spesso di utilitarismo perché il progetto migratorio, soprattutto nella fase iniziale, punta all'acquisizione di beni materiali e quindi gli immigrati si dimostrano poco permeabili a influenze di tipo religioso.

Ma con l'aumento di relazioni e di esposizione in spazi pubblici, i migranti vivono situazioni dialettiche, incontrano altre persone, altri vissuti, storie e luoghi che possono favorire i fenomeni della con-

tendenza a vivere le pratiche religiose in modo tiepido, o ancora a non porsi più di tanto il problema. Una volta arrivati in Italia, quei migranti non fanno altro che portare avanti ciò che spesso hanno cominciato.

Capita però che in Italia gli immigrati si confrontano con un vero «supermercato delle religioni», dove l'offerta di religiosità è assai diversificata e pubblicamente molto presente. Le motivazioni che a quel punto spingono singoli immigrati, così come alcuni italiani, alla conversione sono differenti: gli incontri affettivi, la ricerca di qualcosa di nuovo e di trasgressivo per l'affermazione di sé e per allontanarsi da vecchie appartenenze, il voler aderire a culti maggioritari, non in termini utilitaristici, quanto per il desiderio di partecipare, di condividere, di avere un ruolo sociale.

Accanto alle conversioni c'è a volte il passaggio verso forme di sincretismo speciale. È il caso ad esempio delle feste religiose non riconosciute, che costringono le comunità a fare un calendario nel quale le feste sono fissate il sabato e la domenica, quando le persone sono più libere. Oppure è il caso di ritualità rivisitate: se l'uso di un fiume non è possibile, allora si utilizzano grandi catini in cortili; al posto del fuoco in grandi piazze, si utilizzano lumini sui balconi, e così via. ■